

**Nicodemo Tranchedini: Vocabolario italiano–latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV, a cura di Federico Pelle. Lessico intellettuale Europeo LXXXIX.** Leo S. Olschki, Firenze, 2001, LXXVI+194 pp.

Nicodemo Tranchedini nacque a Pontremoli nel 1413 “da una padre che si era segnalato, presso le signorie italiane, come capitano di compagnie, cioè di ventura” (p. XII). Entrato al servizio degli Sforza nel 1428, ottenne prima incarichi di “natura contabile-amministrativa”, poi ricoprì compiti sempre più delicati, fino a diventare “il portavoce più autorevole e gradito del ducato nel dialogo con le varie corti della penisola” (p. XIII). Mantenne con i signori di Milano “un lungo e ininterrotto rapporto di fedeltà”, che solo la morte, avvenuta nel 1481, riuscì a troncargli.<sup>1</sup>

Il Tranchedini ha lasciato vari scritti: un *Memoriale*, sorta di libro-archivio, e un voluminoso epistolario, da lui stesso raccolto e in parte autografo, l'uno e l'altro già oggetto di studi;<sup>2</sup> ha lasciato anche un lessico autografo conservato nel ms. Ricc. 1205. Il lessico, già segnalato, ma mai analizzato compiutamente né tantomeno edito fino a ora, detiene una sorta di primato, in quanto è il primo “vero e proprio repertorio lessicografico bilingue dall'italiano al latino” (p. XVIII);<sup>3</sup> di tipo

<sup>1</sup> P. Sverzellati (1998): Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco, *Aevum*, 72: 485–557. Alla Sverzellati si devono numerosi altri contributi dedicati al Tranchedini, elencati da Pelle alla n. 6, oltre alla bibliografia pregressa indicata alle note 3 e 4.

<sup>2</sup> Per il *Memoriale*: Sverzellati (1996): Il libro-archivio di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco, *Aevum*, 70: 371–390; per l'epistolario: Ead. (1997): Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Francesco Filelfo, *Aevum*, 71: 441–529.

<sup>3</sup> S. Morpurgo (1900: 273): *I manoscritti del-*

sinonimico, tale lessico consta di 6.278 ‘voci’ volgari, “alcune multiple, costituite cioè da serie sinonimiche di termini semplici o sintagmi”; alle voci volgari corrispondono circa 23–24.000 “traducendo latini (mono – e polirematici) effettivi, cioè non ripetuti” (pp. XXI–XXII). Nel *Vocabolario* qualche problema suscitano gli omografi che non vengono trattati in modo uniforme; per es. – come ricorda l'editore – si ha un'unica voce ‘Male’ per il valore sostantivale, aggettivale e avverbiale del termine, mentre sono distinte ‘Tacere’, verbo (“Tacere Tacere; conticeo; reticeo; obticeo; subdiceo; reticesco; conticesco; tacitus persisto; taciturnitatem ago [...] etc.”) e ‘Tacere’, sostantivo (Tacere Taciturnitas; silentium; etc.) (pp. XXIV–XXV). Ancora, nel *Vocabolario* mancano, a differenza di altri lessici coevi, ragguagli etimologici e citazioni sia da autori pagani che cristiani;<sup>4</sup> manca altresì – ma l'assenza si risolve in un vantaggio per l' “affidabilità dell'opera” – una delle “tipiche componenti lessicografiche medievali, quella della *derivatio*” (p. XXIV).

Difficile stabilire con precisione quale sia stata la data di redazione del *Vocabolario*; probabilmente il ms. – che dovrebbe essere una bella copia – venne confezionato all'incirca intorno al terzo quarto del secolo; “però i moltissimi interventi effettuati sul [...] manoscritto in fasi successive, come risulta dall'utilizzo di spazi ricavati da quelli di altre voci, dall'uso di inserzioni con inchiostri e penne diversi, frutto di evidenti ripensamenti [...], i righi (spesso porzioni significative di pagina) lasciati liberi per eventua-

la R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Roma. E vale la pena di ricordare anche. R. Sabbadini (1922: 31): *Il metodo degli umanisti*, Le Monnier, Firenze, e B. Migliorini (1971: 255): *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.

<sup>4</sup> È significativo che l'unico ‘moderno’ ricordato sia il Filelfo (p. XXIV).

li aggiunte, le voci appena intestate, ecc. inducono a pensare a una copia sì tendenzialmente definitiva e dalla struttura già organizzata, però in fase non solo di rifinitura, ma parzialmente ancora di composizione” (p. XX).

L’opera – come sostiene in modo convincente Pelle – non era probabilmente destinata, vista anche la mole, all’uso personale, o al diletto, dell’autore; difficile comunque identificare un pubblico ideale, anche se, alla luce della vicenda biografica del Tranchadini, non è irragionevole credere che il *Vocabolario* sia stato pensato guardando all’ambiente della cancelleria; ma se questa fu forse l’idea originaria, essa dovette nel tempo mutare, data la presenza nel *Vocabolario* di lemmi francamente realistici, di espressioni colloquiali, poco confacenti alla dignità di un ufficio pubblico di alto prestigio.<sup>5</sup>

La precisa e articolata analisi linguistica alla quale Federico Pelle sottopone il testo del *Vocabolario* conferma una forte aderenza della lingua di Tranchadini alla così detta coinè padana; del tutto particolare è la sezione lessicale latina dell’opera, assai ricca e estesa, tale da comprovare nel Tranchadini una competenza saldissima e una forte sensibilità nei confronti dell’oscillazione semantica. Preziose le retrodatazioni che si ricavano dal *Vocabolario*: ‘petigine’, ‘sborfare’, ‘a puntino’, ‘bagnatura’, ‘banca’, ‘bandire la guerra’, ‘battere li piedi in terra’, ‘bechezare’, ecc.

Meritano una attenzione particolare i criteri editoriali seguiti da Pelle nel pubblicare il *Vocabolario*; data la specificità del testo essi non possono che essere pienamente condivisi; anzi ritengo utile riportarli con una certa larghezza: “Oltre e più che l’unicità del testimone, al cui pe-

so vincolante per la costituzione del testo si aggiunge l’autografia, è la specifica natura lessicografica dell’opera che reclama [...] il massimo conservatorismo. L’interesse e le finalità linguistiche di un’opera di tale natura mi pare che debbano indurre a presumere nell’autore, fatti salvi gli inevitabili lapsus, una forte consapevolezza e una conseguente intenzionalità sia sul piano fonico-morfologico che su quelli morfo-lessicale e semantico. Insomma: è quasi inevitabile assumere questo prodotto come un *hortus conclusus* della ricerca linguistica di un umanista, il cui significativo valore documentario interdice, in sede ecdotica, qualsiasi velleità di normalizzazione e ‘correzione’. Gli interventi editoriali si limitano così ai soli canonici ‘evidenti lapsus’” (p. LXVI). Pelle fa un uso contenuto di indicatori paratestuali nel corpo del testo; piuttosto fitto, invece, il numero di quelli – sono ben 21 – adibiti in apparato. L’editore introduce l’elenco di questi ultimi con tale spiegazione: “Si segnalano con gli indicatori, di cui si dà sotto il prospetto, varianti di aggiunta, di soppressione, di sostituzione, di ordinamento, oltre a particolari disposizioni fisiche del testo che, in mancanza di altri elementi, possano fornire utili indicazioni su eventuali aggiunte: parti di testo scritte al di sotto dello specchio di scrittura o debordanti a lato di esso, e così parti di testo che continuano su righe già parzialmente occupate da altre voci. Allo stesso modo la segnalazione dell’interruzione della scrittura di una voce su un rigo per continuarla nel successivo, l’integrazione di una voce o parte di essa su un rigo lasciato precedentemente libero, i righe lasciati liberi, ecc. sono indicazioni funzionali per ricostruire il metodo di elaborazione dell’opera, o almeno di confezione del manoscritto, da parte di Tranchadini” (p. LXXII). È vero che un volume come questo resta riservato agli addetti ai lavori; non riesco tuttavia a liberarmi dal timore che un apparato

<sup>5</sup> Per esempio “Buco di culo”, “Drizatura de membro virile”, “Puzo de pedi”, “Fare la gambarola”, cioè ‘fare lo sgambetto’, reso in latino con *subiecto crure precipitem dare*, ecc.

con grado alto di formalizzazione, fitto di indicatori paratestuali non propriamente ovvi, abbia un effetto un po' dissuasivo sul lettore; in altri termini, invece di invogliarlo a capire di più, facendo reagire testo e apparato per ricostruire – come vuole anche l'editore – il processo di elaborazione dell'opera, lo spinga a rinunciare a questo stimolante lavoro mentale. Mi chiedo se nei casi dove dati testuali, di filologia materiale (per es. le varietà di inchiostri) e, diciamo così, logistici (disposizioni particolari sulla pagina, linee di scrittura interrotte e riprese ecc.) convivono legati in modo strettissimo non sia più conveniente, proprio per evitare di 'spaventare' il lettore, affidarsi nell'apparato a una forma bonariamente discorsiva, più da bottega artigiana che da laboratorio, ovvero provare a far convivere più intensamente le due procedure, pur correndo il rischio di rendere più esteso l'apparato stesso.<sup>6</sup> Ma forse sono perplessità che nascono solo dalla mia cattiva coscienza, dalla mia pigrizia che vorrebbe, senza sforzo, vedere squadernati davanti agli occhi i risultati delle fatiche altrui. Naturalmente questa osservazione nulla

<sup>6</sup> Nel caso degli inchiostri Pelle inclina verso questa posizione. Lodevolmente l'editore vuole rendere conto, nell'apparato, di ogni particolarità del ms.; mi chiedo però – ammesso, e volentieri concesso, che ciò sia utile: certamente lo è in questo caso – se davvero si possa raggiungere tale obiettivo entro lo spazio dell'apparato. Come indicare, per esempio, i cambi di penna che dovrebbero anch'essi giovare a chiarire il processo di elaborazione (p. XX) senza aggiungere altri segni un po' misteriosi? E non risulta un po' troppo algida una linea di apparato come, per es, quella a p. 64 – “[...] <sup>2</sup>[; + ] <sup>3</sup>[; + ] <sup>4</sup>[; + ] <sup>5</sup>[; + ] [...]” – dove si indicano i cambiamenti paragrafematici? Data l'importanza di tali cambiamenti per capire i “ripensamenti estemporanei” (p. LXXII) del Tranchedini, forse si poteva dedicare loro, nell'introduzione, un ampio paragrafo e solo rimandare, nell'apparato, a quello stesso paragrafo.

toglie all'eccellente lavoro di Pelle; mira solo a richiamare l'attenzione su un problema che mi pare esista realmente nella prassi filologica.

Federico Pelle, con l'edizione del *Vocabolario*, ha dato un contributo di alta qualità per illustrare i rapporti che connettono, nell'età dell'umanesimo, lingua latina e volgare; proprio per questo si attende con viva curiosità intellettuale il secondo volume dell'opera, dove si troveranno “approfondimenti storici, linguistici e filologici, studio delle fonti, lista e analisi delle retrodatazioni, indici, bibliografia” (p. VII).

*Giuseppe Frasso*

**Gian Vincenzo Pinelli – Claude Dupuy: Une correspondance entre deux humanistes. Éditée avec Introduction, Notes et Index par Anna Maria Rauei. (Le corrispondenze letterarie, scientifiche ed erudite dal Rinascimento all'età moderna 8.)** Leo S. Olschki, Firenze, 2001, 2 voll., CXXVIII+772 pp.

L'edizione del carteggio tra l'erudito Gian Vincenzo Pinelli e il francese Claude Dupuy costituisce un contributo fondamentale non solo per la conoscenza della personalità, del pensiero e dei gusti letterari dei due illustri personaggi, ma anche per lo studio di aspetti significativi della cultura, degli interessi filologici, delle correnti storico-politiche presenti, nella seconda metà del XVI secolo, al di qua e al di là delle Alpi. L'ampio e documentato lavoro, che si articola in due volumi, mette a fuoco, dunque, un ambiente fecondo e vitale, che trascende i limiti geografici o nazionali e si presenta ricco di fermenti innovativi, pronto a recepire le più moderne esperienze delle società italiana e francese, consentendo nel contempo un utile confronto fra le due realtà.

Il primo volume raccoglie 163 lettere scritte in oltre 20 anni dai due corrispondenti, precedute da una interessante introduzione suddivisa in capitoli concernenti dapprima i testimoni utilizzati per l'edizione (le lettere di Pinelli a Dupuy sono conservate a Parigi, Bibliothèque Nationale, fonds Dupuy 704, quelle di Dupuy a Pinelli a Milano, Biblioteca Ambrosiana G 77 inf. e T 167 sup.) e in seguito le biografie dei due protagonisti. Emergono in primo luogo i tratti peculiari del Pinelli, che scelse Padova come propria dimora, dove la sua casa divenne un centro di cultura imprescindibile, meta di visite dei dotti del tempo e luogo di raccolta preziosa oltre che di libri anche di opere d'arte, medaglie, monete antiche, quadri. Le relazioni col mondo esterno vennero tenute dall'erudito non con viaggi o spostamenti, rarissimi, bensì proprio attraverso le lettere, strumento privilegiato di contatti e di lavoro, alle quali lo studioso riservava particolare cura: dopo averle lette, annotava su un quaderno i temi principali, poi le riuniva in pacchetti con l'indicazione delle questioni contenute e, una volta data la risposta, le classificava secondo un criterio cronologico, raggruppando infine in una lista sotto i nomi dei corrispondenti i punti in discussione, espunti mano mano che venivano chiariti. Il carteggio riflette in tal senso molteplici percorsi: ricerca di editori che pubblicassero opere di amici (ad esempio Carlo Sigonio), invio in Francia di *specimen* di edizioni critiche in preparazione (basti citare l'edizione di Ennio), spedizione di volumi anche ad amici di Dupuy, (Jacques-Auguste de Thou, Joseph-Juste Scaliger), ricerca di manoscritti rari, come l'esemplare di Zosimo o ancora prestito di volumi. Vastissima appare la cerchia di studiosi con i quali condividere tali materie: Fulvio Orsini, Latino Latini, Jacopo Corbinelli, Marc-Antoine Muret, Juste Lipse, Nicaise Van Ellebode soltanto per citarne alcuni, ma fra tutti spicca

il nome di Paolo Aicardo, giovane intellettuale padovano, residente nella stessa casa del Pinelli, al quale l'erudito aveva progettato di lasciare in eredità i propri beni, fatto poi vanificato dalla prematura morte di Aicardo. L'autrice sottolinea come l'apporto di Pinelli alla fondazione di una cultura europea moderna, dunque, non consista tanto nella stesura di trattati o opere che riflettono il suo pensiero, ma proprio nei rapporti che instaurò con tali personaggi e nella circolazione di un sapere largamente enciclopedico, avvertendo però come questa concezione del mondo contenga già i germi di quell'individualismo spinto agli estremi, che porterà un secolo dopo al solipsismo del sapiente.

Vengono inoltre proposte le linee fondamentali per la conoscenza della biblioteca del Pinelli, intorno alla quale siamo informati da tempo, ma non attraverso lavori d'insieme recenti, come avviene invece per Dupuy (J. Delattour, *Une bibliothèque humaniste au temps des guerres de religion. Les livres de Claude Dupuy d'après l'inventaire dressé par le libraire Denis Duval (1595)* Paris-Genève-Villeurbanne, Champion-Droz-Ensibb, 1998). Fra i libri, raggruppati per lingua, soggetto e data, un posto di rilievo hanno i manoscritti, poi le edizioni a stampa, le lettere, semplici annotazioni; gli interessi spaziano dalla letteratura alla filologia, dal diritto alla matematica, dalla teologia alle scienze naturali, dalla filosofia alla musica e mostrano i gusti di un uomo del Rinascimento, secondo una prospettiva ancora totalizzante, che rifiuta le specializzazioni. Alla morte dell'erudito la biblioteca venne lasciata per legato testamentario al nipote Cosimo Pinelli, duca di Acerenza e bibliofilo appassionato, che viveva a Napoli; a tale proposito sono qui ricostruite le varie fasi del fortunoso viaggio che dovettero compiere le casse di libri per mare fino alla nuova destinazione e che portò alla perdita

di una parte del prezioso carico. Successive traversie si conclusero con l'acquisto dei libri nel 1608 da parte di Federico Borromeo; oggi la Biblioteca Ambrosiana conserva ciò che resta della raccolta pinelliana, che non andò esente da altre mutilazioni anche in seguito, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, quando una bomba cadde nel settore degli stampati.

Anche all'altro destinatario viene riservato adeguato spazio: Dupuy, avvocato al Parlamento di Parigi, apprezzò sempre gli studi classici legandosi ai sapienti del tempo, come Jean Passerat, Henri de Mesme, Pierre Daniel, Pierre e François Pithou; nel corso di un viaggio in Italia nel 1570 conobbe Pinelli ed intraprese con lui un lungo scambio epistolare che proseguì negli anni nonostante le vite divergenti e i pressanti impegni. Proseguiti gli studi in magistratura, infatti, nel 1575 venne nominato consigliere al Parlamento di Parigi, senza tuttavia abbandonare gli studi letterari, seguiti con fatica fra le pause del lavoro, una famiglia numerosa, la passione per il giardinaggio e altre incombenze. Sul piano politico tenne sempre una posizione di equilibrio, moderata, lontana dal fanatismo cattolico e dall'intransigenza dei riformati, tuttavia nel 1588, in seguito alla difficile situazione politica e militare francese, venne imprigionato in quanto membro del Parlamento di Parigi; tale fatto si riflette anche nel carteggio, poiché c'è una pausa di alcuni anni nella corrispondenza. Reintegrato nella propria carica nel 1590, poté riprendere i contatti col Pinelli; l'ultima lettera è datata 1593, ma Dupuy, malato, morì l'anno seguente. Lasciò alla moglie e agli 8 figli la propria raccolta libraria, costituita in gran parte da edizioni a stampa, ben rilegate, e 15 manoscritti. Si tratta in prevalenza di testi classici greci e latini, anche della tarda antichità, cristiani e pagani; seguono per importanza gli storici, meno vasto il setto-

re filosofico e giuridico. Dupuy leggeva i libri apponendo note marginali, collazionava con altre edizioni o manoscritti i passi dubbi e annotava le varianti ritenute significative o le proprie congetture secondo un'abitudine consolidata negli studiosi del tempo, a partire dallo stesso Pinelli; a titolo d'esempio basti citare le annotazioni apposte sull'edizione di Valerio Massimo stampata dall'Estienne nel 1544. L'attività filologica si concentra negli anni della giovinezza, quando l'ipotesi di lavoro era di raccogliere del materiale per una nuova edizione dei *Panegyrici veteres*, come attesta un quaderno conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 7842 e le annotazioni sistematiche vergate su una copia dell'edizione di Beatus Rhenanus del 1520; in tale progetto era stato aiutato da amici come il Cujas, l'Orsini, il Casaubon. Acute e in qualche caso anche moderne sono alcune osservazioni quali l'importanza della tradizione indiretta nella ricostruzione di un testo, come è il caso di Zosimo, o l'interesse riservato a problemi linguistici, ad esempio il progetto di realizzare un dizionario etimologico e un glossario di antico francese. Aprì sempre la sua biblioteca agli amici e si dimostrò disponibile a favorire la pubblicazione di opere italiane grazie ai rapporti con il mondo dell'editoria francese, dando loro un respiro sovranazionale. Nelle sue lettere inoltre un posto di rilievo occupa la figura di Joseph-Juste Scaliger, che nutriva stima e ammirazione per il giovane giuriconsulto, a cui dedicò la sua edizione degli elegiaci, poi Florent Chrestien, o ancora Henri Estienne, soprattutto per la sua attività di editore. Dupuy si impone così all'attenzione del lettore per lo spessore intellettuale e la competenza filologica, ma nelle lettere l'a. intravede in filigrana dei tratti che caratterizzeranno di lì a poco l'umanesimo francese: col distacco degli intellettuali dai legami vivi della storia nel tentativo di ricreare il passato ci

si avvia verso un'erudizione ineccepibile ma sterile.

Un altro significativo capitolo dell'introduzione è dedicato alla lingua, italiana e francese, utilizzata dai due corrispondenti, che palesa una sicura competenza da parte della curatrice di un doppio sistema linguistico (a cui si deve aggiungere anche il latino per le prime lettere di Dupuy), analizzato in modo dettagliato e puntuale. La presente edizione propone testi nella quasi totalità autografi, il che giustifica il criterio eminentemente conservativo qui seguito, talvolta anche molto rigoroso; alcune soluzioni adottate nel caso dell'italiano, a quest'altezza idioma ormai consolidato, si avvicinano di più ad una trascrizione diplomatica, come ad esempio mantenere l'accento nella preposizione *à* e nella congiunzione *ò*, oppure la grafia oscillante in *quì/qui, quà/qua, la/là* avverbi in cui la seconda forma è maggioritaria, o ancora conservare *cio* e *piu* pur in presenza delle normali forme accentate o anche riprodurre fedelmente la punteggiatura dei manoscritti (ad esempio *,à*, preposizione o *,i*, articolo plurale); forse in casi simili poteva essere lecito uniformare secondo un criterio più moderno. Diverso il caso del francese, meno stabile dell'italiano e per il quale dunque appare opportuno mantenere un criterio più fortemente conservativo. L'autrice fornisce poi in questa parte del lavoro un contributo rilevante per la conoscenza dei sistemi linguistici dei due corrispondenti, effettuando un'ampia e accurata disamina di tutti gli aspetti grafici, fonologici, morfosintattici. Per quanto riguarda la lingua di Pinelli si riscontrano i tratti abituali nei doti del suo tempo, con qualche isolato fenomeno meridionale e spie "de cette koinè littéraire padane désormais en recul, mais bien florissante encore un siècle auparavant" (p. LXIII); la lingua di Dupuy si orienta verso un sistema moderno, che palesa un alto livello di regolarizzazione.

L'autrice illustra in seguito i principi su cui si basa l'edizione delle lettere, comprese tra il 1570 e il 1593, quasi esclusivamente inedite; tale operazione ha il merito di avere radunato e reso disponibile a un vasto pubblico un carteggio di ragguardevole mole e di grande interesse, di cui bisogna sottolineare il carattere eccezionale per la conservazione delle lettere di entrambi i corrispondenti (cosa non avvenuta, ad esempio, nel caso di un altro carteggio coevo, quello tra il fiorentino esule in Francia Jacopo Corbinelli e lo stesso Pinelli, di cui sono andate perdute tutte le missive). Le lettere sono pubblicate secondo un criterio cronologico sulla base della loro redazione, (si veda al riguardo lo schema esplicativo dei rapporti di ciascuna di esse con la corrispondenza del destinatario alle pp. CXVI–CXXVI). Ogni lettera viene presentata con numero progressivo, destinatario, luogo e data, manoscritto che la tramanda, l'indicazione di autografia e i pochi casi di eventuali edizioni precedenti; segue il testo, accompagnato da una fascia di apparato contenente correzioni o aggiunte dell'autore e infine puntuali note di commento con informazioni relative ai fatti o ai luoghi più significativi, accompagnate spesso da citazioni di passi di altri corrispondenti, giudicati utili per chiarire le singole questioni, così che ne risulta un quadro di notevole spessore sugli ambienti storici e culturali italiani e francesi della seconda metà del '500. In questa sede la curatrice ha scelto di non inserire note esplicative su personaggi citati o edizioni che li concernessero per non appesantire troppo il già nutrito commento e di riservare loro invece un'ampia sede nel secondo volume, che si apre con un'appendice contenente alcune lettere (due di Dupuy a Pierre Del Bene e due di quest'ultimo a Dupuy, altre due di Fulvio Orsini e una dello Scaliger a Dupuy) comprese tra il 1571 e il 1579, prive di commento. Subito dopo compaiono schede biografiche e di iden-

tificazione delle opere citate nel carteggio senza precisazione d'autore. Le schede sui personaggi contengono brevi notizie biografiche, poi l'eventuale identificazione di loro opere citate dai corrispondenti con il rinvio alle lettere nelle quali vengono menzionate, oppure si riferiscono ad autori della letteratura classica o volgare presenti nel carteggio con relativi rinvii. Queste sintetiche biografie, che occupano gran parte del secondo volume, hanno quindi il pregio di proporsi come un repertorio sistematico, una sorta di dizionario ordinato in senso alfabetico di autori o personaggi significativi del mondo francese e italiano del secondo Cinquecento e delle opere che li concernono, dunque costituiscono un funzionale strumento di controllo e di conoscenza di determinate questioni, autori o opere contenuti nel carteggio, tuttavia la mancanza di riferimenti espliciti immediati nel commento in calce alle lettere può creare talvolta problemi di comprensione al lettore non specialista e qualche difficoltà nei rimandi fra un volume e l'altro per capire a quali opere o personaggi si riferiscono di volta in volta i corrispondenti. Si poteva pensare inoltre, pur senza entrare in casi troppi specifici, di fornire anche qualche indicazione bibliografica relativa ai repertori biografici di maggiore diffusione consultati per la compilazione delle schede.

La parte conclusiva del testo, infine, è occupata da un utile glossario italiano e francese, dalla bibliografia generale e da quella concernente gli studi su Pinelli e Dupuy e dagli indici dei nomi di luogo e di persona, che accrescono la ricchezza dei dati e la completezza del lavoro.

*Marisa Gazzotti*

**Biagio D'Angelo: Más allá de la Estepa: Viajes, utopías y caprichos de la historia.** Fondo Editorial de la Universidad Católica Sedes Sapientiae, Lima (Perú), 2002, 172 pp.

**Biagio D'Angelo: Assumpta Camps, Miradas Cruzadas: Sobre la literatura italiana entre modernidad y posmodernidad.** Fondo Editorial de la Universidad Católica Sedes Sapientiae, Lima (Perú), 2002, 185 pp.

Los dos libros que se dan a conocer en esta nota coinciden en un rasgo común que constituye un punto de vista comparativo.

El primer libro no intenta presentar toda la literatura rusa, sólo ofrece una vista parcial. Citando el autor mismo: "El volumen se divide en tres partes que pretenden ser tres ventanas o tres visiones sobre una cultura lejana, ignorada en ciertos aspectos y, al mismo tiempo, fascinante y estimulante, digna de nuevas investigaciones."

En la primera parte nos da a conocer los modelos teóricos y prácticos: la supranacionalidad de Víctor Zhirmunski, la estructura del mito en el método comparatista de Olga Freidenberg y la novela gótica.

La segunda parte trata la literatura de viaje: de las relaciones italiano – rusas y de cuatro autores rusos (Gogol, Batiushkov, Ivanov y Brodski) "entusiasmados por la fiebre de los sentidos por Italia". Como dijo el primer gran crítico literario ruso, Belinski: "la patria de Petrarca y Tasso ha sido la musa del poeta ruso". Otra relación entre la literatura rusa y la del Mediterráneo está representada por Bunin que viajaba por esa zona. D'Angelo dice que "El viaje de Bunin es una verdadera peregrinación laica que toca diversos puntos geográficos e históricos del Mediterráneo. [...] Bunin busca su verdadero origen y su verdadera identidad en el espejo del pasado y de todos

los grandes hechos ocurridos en el Mar Mediterráneo.”

En la tercera parte, que trata las utopías, aparece el tema del paraíso perdido de las novelas de Nabókov. Otro tipo de utopía lo representa Andréi Platónov que sentía pasión por la tecnología y era inventor. Podemos conocer muchos detalles de su “ficción realizada” dentro de la ciencia ficción. Según el autor él es uno de los escritores rusos más innovadores e importantes del siglo XX.

La obra está científicamente fundamentada con abundantes referencias bibliográficas.

“Los autores de *Miradas Cruzadas* han escogido una serie de escritores italianos del siglo XX porque a través de sus obras encuentran el carácter polémico de la relación modernidad-posmodernidad.”

El método como, en el otro libro, es el comparativo. Es un método coherente de dos manos, de dos autores que tienen el mismo interés hacia el tema de “la modernidad y su herencia cultural ideológica en la actual era posmoderna”.

El libro mismo lleva el sello posmoderno, porque el problema de los varios puntos de vista los autores lo evitan con una solución muy interesante que se llama “miradas cruzadas”. ¿Qué significa este título? ¿Por qué es mejor así? La respuesta la dan los autores mismos: “Se trata de una visión, si así se puede decir, o un punto de vista ‘especular’: de una parte, es posible encontrar dúplex lecturas de un mismo argumento que se “cruzan”, ofreciendo, en fin, una más amplia observación de ciertas temáticas, un espectro de informaciones que varían y completan la mirada [...]; de la otra, es nuestra convicción que la literatura italiana (o sea la literatura, en general) no se puede considerar como un objeto fijo, inmóvil, enfriado como una especie de autopsia cultural.”

La primera parte del trabajo trata el problema del Otro en la narrativa de Antonio Tabucchi y generalmente en la cultura posmoderna y presenta la intertextualidad entre Baudelaire y Tabucchi.

La segunda parte trata el género de la literatura de viaje relacionada con el multiculturalismo analizando la obra “Un’idea dell’India” de Alberto Moravia. La siguiente parte también analiza la literatura de viaje desde el punto de vista comparativo. Lo más importante en la literatura de viaje según D’Angelo y Camps es que “aquellos autores [...] han sido transgresores de las convenciones y de las fronteras de lo literario, es decir, transgresores de la idea canónica del género literario.” Esta transgresión también provoca reflexiones sobre el verdadero límite de la ficción literaria.

En la segunda mitad del libro los autores contrastan dos obras de Pavese y Cortázar relacionándolas con el mito de Circe como intertexto; establecen una comparación interesante entre las obras teatrales de Maiakovski y Pirandello y; por fin, en la última parte estudian la lírica mística de Clemente Ríbera y Alejandra Pizarnik. *Miradas Cruzadas*, igual que *Más allá de la Estepa* se completa con una bibliografía muy detallada para los lectores más interesados.

László Barta

**Étienne Karabétian : Histoire des stylistiques.** Armand Colin, Paris, 2000, 256 pp.

Étienne Karabétian présente un vaste panorama de l’histoire de la stylistique ou plutôt des stylistiques qui traversent tout le vingtième siècle : l’École de Genève (Bally et Frei), l’École allemande de la stylistique (Vossler, Curtius et Spitzer), l’École française de la stylistique (Marouzeau, Cressot, Larthomas et Riffaterre). Bien que l’histoire des stylistiques remonte à la linguistique psychologique



(Wundt, Humboldt) qui affirme la parenté de la langue avec la psychologie : «L'étude de la langue est d'une importance primordiale pour l'examen psychologique de la pensée précisément parce que les lois du langage sont principalement de nature psychologique et non logique» (Wundt cité par Karabétian, 43), ce n'est qu'avec le *Précis de stylistique* de Charles Bally que naît – en langue française – la stylistique proprement dite.

Bally traite un peu les mêmes problèmes que les psychologues de son époque : la relation entre la pensée et la langue. Pourtant, ce n'est pas le côté psychologique qui l'intéresse, mais «l'observation simultanée de la pensée et de son expression». Il se propose donc de montrer comment le langage peut traduire de l'émotion. En résumé : «L'étude d'une langue n'est pas seulement l'observation des rapports existant entre des symboles linguistiques, mais aussi *des relations qui unissent la parole à la pensée [...]*, c'est une étude en partie psychologique, en tant qu'elle est basée sur l'observation de ce qui se passe dans l'esprit d'un sujet parlant *au moment où il exprime ce qu'il pense* ; une étude plus linguistique que psychologique cependant, en ce qu'elle est tournée vers la face expressive de la pensée et non vers la face pensée des faits exprimés» (Traité, cité par Karabétian, 84). Par conséquent, l'objet de la stylistique, pour Bally, est le langage spontané (la langue parlée), et la langue littéraire, qui est un emploi conscient et volontaire, est exclu du champ de la stylistique.

La stylistique génétique de Spitzer est marquée par l'héritage de Humboldt et par l'influence de Croce : ce dernier souligne le caractère singulier de l'oeuvre et de l'écrivain en affirmant qu'il n'est rien dans un oeuvre littéraire qui ne corresponde à un mouvement de l'âme de l'écrivain. C'est la base du principe du cercle philologique qui a pour méthode de rechercher un détail linguistique (par

intuition), de retourner au texte pour trouver «le radical spirituel, la racine psychologique des différents traits de style» : en fait, il s'agit d'un mouvement d'aller-retour dont le but est de trouver le «commun dénominateur» de ces traits et de les mettre en relation avec le contenu esthétique et philosophique de l'oeuvre. De ce point de vue Spitzer annonce les analyses de Marouzeau et Cressot par la grammaticalisation de la stylistique et se sépare de Croce qui tend à restreindre l'importance du côté linguistique.

Les années soixante voient surgir un modèle de stylistique littéraire qui réintroduit certains points de vue que Bally avait exclus de cette discipline. Marouzeau refuse la dialectique entre la langue et la pensée en disant que la langue est un système imparfait pour pouvoir traduire d'une manière adéquate la pensée souvent même inconsciente. Cressot, en suivant Marouzeau souligne l'affinité de la stylistique avec la langue littéraire : «Nous dirions même que l'oeuvre littéraire est par excellence le domaine de la stylistique précisément parce que le choix y est 'plus volontaire' et plus 'conscient'» (Cressot cité par Karabétian, 123). Leur but est de fonder une stylistique des moyens d'expressions qui s'applique à répertorier les moyens linguistiques mis à la disposition des usagers qui les utilisent selon leurs besoins d'expression. La grammaticalisation de la stylistique n'est pas sans conséquence : les stylisticiens vont étudier désormais les catégories de la phonétique, de la morphologie, de la syntaxe (ordre des mots) et du vocabulaire ce qui provoque la fusion de la stylistique et de la grammatical : on ne sait plus ce qui est langue et ce qui est style.

Riffaterre rejette en partie la stylistique de Bally, de Spitzer (à ce dernier il reproche l'impressionisme subjectif) ainsi que les analyses stylistiques fondées sur la grammaire en affirmant qu'il n'est pas possible de mettre en corres-

pondance types d'écarts grammaticaux et rendement stylistique (n'importe quel fait de langue peut jouer un rôle stylistique), la tâche du stylisticien consiste, par contre, à relever les effets. Et pour qu'il y ait effet de style, il faut qu'on ait un contexte stylistique (un pattern linguistique rompu par un élément imprévisible) : «Le style n'est pas un chapelet de faits de style : il n'y a ni valeur stylistique intrinsèque, ni dimension de la langue qui soit intrinsèquement stylistique. La stylistique peut donc être définie comme 'la partie de la linguistique qui étudie la perception du message'» (189).

Et, pour Étienne Karabétian, l'histoire des stylistiques s'arrête là : à partir des années 90 on peut noter un renouveau d'intérêt pour les ouvrages<sup>1</sup> qui préparent les candidats aux épreuves de Capes et des agrégations de lettres et qu'on appelle «stylistique des concours». Il leur reproche d'utiliser le matériel grammatical de façon oblique : certains manuels intègrent des concepts appartenant à l'analyse du discours, à la sémiotique, à la grammaire textuelle, à la linguistique de l'énonciation, mais rares sont ceux qui proposent une définition de la stylistique : «En fait, en raison même du but qu'ils proposent, cet ensemble d'ouvrages voués à la préparation des concours ne constitue qu'une stylistique *seconde* par rapport aux traités classiques de stylistique que sont les traités de Bally ou les études de Spitzer. Alors que ces derniers présentent une vision de la langue et de son fonctionnement, les seconds ne constituent que des «métastylistiques» empruntant à la lin-

guistique, à la pragmatique et à l'analyse des discours les outils dont ils ont besoin pour leur analyse. Ces analyses sont souvent extrêmement fines, mais elles butent obligatoirement sur le problème de l'adéquation de leurs visées à leur objet et de la spécificité de leur objet : la littérature» (193).<sup>2</sup>

*Edit Bors*

<sup>1</sup> C. Fromilhague et A. Sancier : *Introduction à l'analyse stylistique*, Dunod, 1991 ; G. Molinié : *Éléments de stylistique française*, PUF, 1991 ; J. Gardes-Tamine : *La stylistique*, A. Colin, 1992 ; A. Herschberg-Pierrot : *Stylistique de la prose*, Belin, 1993 ; G. Molinié : *La stylistique*, PUF, 1993 ; etc.

<sup>2</sup> L'histoire des stylistiques d'Étienne Karabétian a le grand mérite de présenter l'évolution de cette discipline avec une exactitude philologique remarquable, pourtant, il est regrettable que l'auteur n'ait esquissé l'état actuel de la stylistique qu'en quelques pages tout en fournissant des constatations plutôt sommaires et qu'il ait oublié de mentionner, entre autres, le recueil de G. Molinié et de P. Cahné (*Qu'est – ce que le style ?* PUF, 1994) dont la visée théorique n'est pas sans intérêt.